

Questione di parole

Claudia Bocciardi

Il colpo inferto alla De Amicis, vicenda che ha recentemente suscitato una formidabile levata di scudi, sia da parte di tutta la comunità bibliotecaria, sia da parte di semplici cittadini, si configura come uno dei progressivi, reiterati tentativi ascrivibili a una tendenza strisciante. Quale? La graduale delegittimazione dell'istituzione biblioteca. Potremmo metterne in fila tanti, di esempi: dalla censura ipocrita, all'impoverimento delle risorse umane, dalla negazione delle professionalità, alle esternalizzazioni al ribasso. E non si tratta neppure – a mio avviso – di un fatto di cultura di sinistra o di destra. Si parte dalle parole, o meglio, dalla negazione delle parole stesse. "Le parole fanno le cose" diceva qualcuno.

Se pensate che nei vari DPCM e nelle ordinanze emergenziali che si sono succedute non ce n'è stata una – dico una soltanto – che citasse la parola "biblioteca". Soltanto l'ultimo decreto in ordine di tempo, quello del 3 dicembre, ci ha concesso l'onore di una menzione per l'apertura dei relativi servizi su prenotazione. Teniamocelo stretto.

Persino le sale scommesse e le sale bingo hanno avuto più fortuna e la dignità di essere nominate. Noi bibliotecari siamo stati quasi sempre ben nascosti: celati all'interno del dispositivo dell'articolo 101 del Codice dei Beni Culturali che definisce gli istituti e luoghi della cultura (sfido chiunque a pensare che il cittadino comune sia andato a leggersele). Dalla negazione del nome deriva la negazione dell'idea stessa di quel nome quindi, in ultima analisi, si genera il pensiero che le biblioteche non siano importanti.

Si tratta di un fenomeno arbitrariamente voluto oppure, più semplicemente, di una dimenticanza? In entrambe i casi si tratta di una questione cruciale, di non secondaria rilevanza. Evidentemente le biblioteche non sono ritenute essenziali.

Ecco allora che non ci si fa scrupolo a sottrarre spazi a un'istituzione annosa e gloriosa, come la DEA, magnifico polo di promozione della lettura per le giovanissime generazioni, come, allo stesso modo, si spostano le persone sgradite o si cerca di togliere di mezzo i libri considerati inopportuni.

È una deriva suicida quella di un paese che toglie terreno fertile alla crescita di coloro che saranno i cittadini di domani. E non c'è da stupirsi, in fondo, quando anche l'istruzione e la scuola vengono dopo le piste da sci e i cenoni delle Feste.